

I gialli della serie «Tre enigmi», il ciclo di film diretti o interpretati da De Sida e il teleshow con Gino Bramieri e Sylvie Vartan, «Punto e basta» figurano, secondo un'indagine del «servizio opinioni» della RAI-TV, tra i programmi televisivi più seguiti in aprile. L'«enigma» che ha incontrato i maggiori favori del pubblico è stato di gran lunga il peggiore, cioè «L'uomo dagli occhiali a specchio» (più di ventun milioni di spettatori) mentre «Il generale Della Rovere» (ventidue milioni e cinquecento mila spettatori) è stato il film della rassegna intitolata a De Sica più seguito, nonostante la sua oggettiva modestia nell'ambito del ciclo e nonostante la sola parziale attribuzione al cineasta scomparso che vi figurava solo come attore. Nel settore «rivista e varietà», come s'è detto, il primato è toccato a «Punto e basta», spettacolo d'evasione tra i più scatenati in assoluto fra quelli prodotti dalla RAI-TV.

Questi responsi non tradiscono il «cattivo gusto» degli spettatori ma anzi, spesso ne testimoniano la benevolenza inerme nei confronti dell'ente televisivo nostrano. Infatti, i «vincitori» debbono il loro successo esclusivamente ad una collocazione privilegiata nel cartellone televisivo e alla «manca d'avversari», come si usa dire in gergo sportivo. La mediocrità è prerogativa della RAI-TV, tranne rare eccezioni, e al telespettatore è purtroppo dato subirla attraverso la «frustrazione pilotata», vera e propria imposizione.

Dall'Italia

Le mani sull'acqua — E' questo il titolo di un nuovo programma televisivo in tre puntate che andrà in onda a partire da giovedì prossimo, alle 22.15 sul secondo programma. La trasmissione, curata da Gilberto Nanetti con la consulenza del professor Roberto Passino nella crisi generale delle materie prime che affligge la società ha prescelto uno dei problemi più seri, quello dell'acqua dolce. Dopo aver delineato il quadro della situazione idrica mondiale, «Le mani sull'acqua» analizzerà quella italiana, farà l'inventario delle risorse idriche del nostro paese, esaminerà il modo con il quale è stato effettuato, in passato, lo sfruttamento e illustrerà le prospettive future. Verranno quindi presentati i grandi progetti scientifici concepiti per la dissalazione dell'acqua marina, insistendo nell'urgente necessità di una «politica delle acque» di cui il recente accordo ENI-Regione Emilia Romagna può costituire un valido esempio.

Maliarda in disarmo — L'attrice Manuela Kustermann sarà la contessa di Castiglione in uno sceneggiato televisivo in due puntate scritto e diretto da Dante Guardamagna e attualmente in fase di realizzazione nel centro di produzione televisiva di Milano. L'originale TV mostrerà la contessa di Castiglione, grande seduttrice, «dame de coeur» della corte di Napoleone III, ormai vecchia e sola nel suo palazzo parigino intenta a ripercorrere il suo passato dinanzi a specchi velati di nero affinché non riflettano la sua immagine.

Dall'estero

Di Vittorio in Portogallo — L'ente radiotelevisivo portoghese ha richiesto alla SIAE l'autorizzazione di realizzare nei suoi studi di Lisbona «Giorni di lotta con Di Vittorio», lo spettacolo di Nicola Saponaro presentato sui palcoscenici di ottanta città italiane dal '72 al '74 nell'allestimento curato da Maurizio Scaparro per il «Teatro Stabile di Bologna».



Manuela Kustermann

Gianni Amico gira «La quinta stagione»

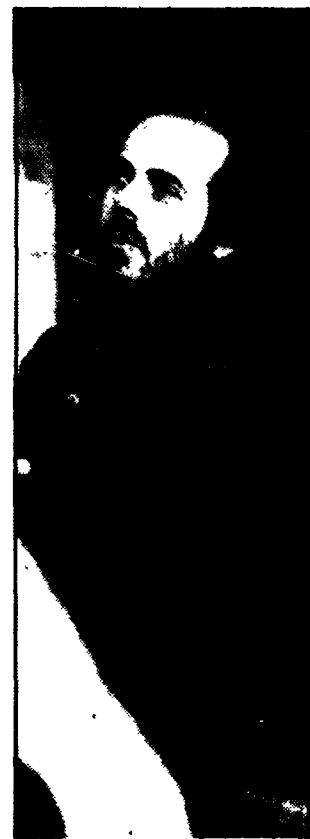
Anziani alla conquista
di una nuova primavera

Il regista e sceneggiatore Gianni Amico (nella foto), autore del telefilm *Tropici, L'inchiesta e Ritorno*, sta girando in questi giorni in un vecchio ospizio romano il suo primo vero sceneggiato televisivo, di cui sono interpreti tutti attori anziani: Gianni Santuccio, Elsa Merlini, Tino Carraro, Carlo Romano, Tino Scotti, Clelia Matarina, Toni Maestri Renato Pincirolli, Tiberio Murgia. Si tratta di un programma articolato in quattro puntate, che ha per titolo *La quinta stagione* e viene realizzato in presa diretta, cioè senza doppiaggio e senza particolari sofisticazioni tecniche. L'originale televisivo è dedicato al mondo degli anziani, «piante» poco o mai esplorate — sostiene il regista, dimenticando forse alcuni illustri precedenti cinematografici e persino il recente film televisivo sullo stesso tema *L'età della pace*, diretto da Fabio Carpi — e perciò assai ricco di fascino e stimoli. Il punto di partenza della *Quinta stagione* è rappresentato dalla seguente premessa: una diffusa tendenza delle persone anziane è il legittimo «riscatto» dalla condanna con la quale gli «altri» li hanno emarginati, una sorta di rivolta che consiste nell'affermare con qualsiasi mezzo il pieno diritto di sentirsi «uguali» e non «diversi».

Lo sceneggiato, che è ambientato in Liguria, non è impostato sui temi della denuncia d'impostazione strettamente sociologica, ma segue gli schemi narrativi di una commedia vera e propria.

Questa la storia: in una casa di riposo per persone anziane si festeggia il Capodanno. Per un'intera notte, i vecchi ospiti sembrano ritrovare la gioia, l'energia e la vitalità di quando erano «liberi». Finita la festa, la routine abulica e inattiva che li riprende diventa seppur difficile da sopportare. Uno di loro, che ha più fantasia, resta colpito da una notizia pubblicata sul giornale: l'assegnazione di un premio annuale al migliore presepe della provincia. Riflette allora sull'assenza di signifi-

cato della propria vita, sull'enorme potenziale di energia inutilizzata. Costruire un presepe, il più bello che si sia mai visto, vincere il premio, gli sembra un ottimo mezzo per ritrovare la stima di se stesso e dimostrare al mondo che lo ha escluso e lo ha giudicato «finito» quanto iniqua sia la sentenza. All'inizio, la proposta viene accolta con in-



differenza se non con sospetto, soprattutto da parte del «professore», il più lucido dei ricoverati, che non accetta di partecipare a quell'impresa. Ma, poco a poco, quando si accorge di come il presepe risvegli entusiasmi e energia che credeva sopiti anch'egli accetta di partecipare ai lavori. Nel corso di quattro stagioni, e fra innumerevoli incidenti e difficoltà, questo sogno si trasforma in una realtà, condivisa anche dagli anziani del paese, quelli che vivono «fuori» dell'ospizio. Il Natale dell'anno successivo, il presepe è finito. La gente accorre per vederlo anche da fuori, perché non si è mai visto, a ricordo d'uomo, un presepe come quello, risultato del lavoro di un anno di cento vecchi. Molti di loro sono morti prima di vederlo finito, altri per la fatica non vi hanno potuto lavorare sino in fondo. Ma tutti hanno ritrovato, nel corso di quell'anno febbrile e fecondo, la loro «quinta stagione», una nuova e radiosa primavera.

Il lavoro è diviso in puntate, ciascuna delle quali corrisponde a una delle stagioni dell'anno e il presepe, come le stagioni, segna il tempo di una parabola, piuttosto che di una storia. Infatti, intorno alla costruzione del presepe si snodano le vicende dei vari personaggi, che rappresentano i vari aspetti della condizione «anziana».

Ma se il punto di partenza del film è realistico, il suo traguardo vuole essere metaforico e utopistico insieme. Così l'ospizio diventa la metafora di un assetto umano più generale, dove la vita sembra mancare di significato, e un qualsiasi evento simbolico, coincide a sua volta con il ritrovamento «fantastico» di questi valori. Di qui la chiave di favola del film, e il vero significato del suo titolo, alla ricerca di una stagione che deve venire, in cui la vita «vera» prenderà la sua rivincita su quella falsa, album di convenzioni, che riguarda tutti: anziani, adulti, adolescenti e bambini.

filatelia

Impostazione, grafica e funzione propagandistica del francobollo — Nella rubrica del 26 aprile scorso, a proposito della serie celebrativa del trentesimo anniversario della Liberazione, scrivevo: «La serie è, tutto sommato, dignitosa ma non si può non rilevare che la ricorrenza del XXX anniversario della Liberazione è ricordato con soli tre francobolli, cioè tanti quanti ne sono stati emessi per ricordare la 50ª Piana di Milano o il centenario del Corpo degli Alpini. Il 50º anniversario dell'Aeronautica Militare è stato invece ricordato con l'emissione di ben sei francobolli. Le conclusioni, ciascuno le può tirare da solo».

Quest'ultima frase ha indotto il lettore Sergio Teglia di Bologna a scrivermi una lettera per esaminare il problema della funzione propagandistica del francobollo e del modo nel quale questo strumento di propaganda viene usato. E' un fatto che l'importanza del francobollo quale veicolo propagandistico è ancora poco conosciuta e che, pertanto, ci decide le emissioni si trova a poter usare questo mezzo di propaganda quasi senza controllo.

Nella sua lettera il lettore affronta anche il problema dell'impostazione grafica dei francobolli italiani e cita in modo polemico l'affermazione apparsa nella rubrica filatelica di un

settimanale, secondo la quale il Poligrafico dello Stato ha dimostrato di poter realizzare ottimi francobolli quando ne abbia il tempo e il modo. Ad avvalorare tale affermazione, l'autore della rubrica citava il foglietto allestito dal Poligrafico in occasione dell'esposizione «España 75», tenutasi a Madrid nello scorso aprile. Ho visto questo foglietto e debbo dire che si tratta di un lavoro tecnicamente pregevole, anche se penso che la capacità di eseguire delle ottime riproduzioni non risolve il problema di creare dei buoni francobolli.

Gli incisori del Poligrafico costituiscono senza dubbio un prezioso capitale di capacità che si tratta di utilizzare nel modo migliore. Con la crescente utilizzazione della nuova rotativa a sette colori (tre in calcolografia e quattro in offset) anche dal punto di vista dell'attrezzatura il Poligrafico può fare ottime cose. Resta il punto dolente della produzione di bozzetti validi.

A questo proposito, Sergio Teglia — il quale ha anche frequentato il corso per microincisori di Urbino che avrebbe dovuto dare al nostro paese nuove leve di bozzettisti — propone addirittura un incontro nazionale per discutere a fondo l'argomento. Non so se l'Amministrazione postale, che è la principale interessata, avrà

voglia di promuovere una qualsiasi forma di incontro sull'argomento. La mia opinione, in ogni caso, è che riunioni e incontri non servano a niente se non si decide di cambiare alcune strutture; siamo afflitti da una Giunta (sedicente) d'Arte ed ora abbiamo fra i piedi un gruppo di potere costituito dal Centro filatelico del Poligrafico, al quale si debbono alcuni dei più brutti bozzetti degli ultimi anni.

Anche la produzione dei francobolli non sfugge alla logica dei gruppi di potere e delle lottizzazioni e pertanto se si vuole progredire occorre smantellare tutto il modo di gestire la politica filatelica, dall'elaborazione dei programmi alla produzione dei francobolli. Come al solito, il problema è politico e si tratta di porre riparo ai danni prodotti da decenni di amministrazione democristiana. Per cominciare, occorre sfoltire drasticamente un certo sottobosco di personaggi (sedicenti esperti, consiglieri e aspiranti consiglieri, portavoce più o meno ufficiali e simili) che intralzano sulla politica filatelica italiana. E' uno dei mille nodi nei quali la DC ha aggrovigliato l'Italia e che dovranno essere sciolti.

Giorgio Biamino



Nelle foto: due immagini singolari e caratteristiche insieme di Harold Lloyd. A sinistra, l'attore è ritratto in una delle sue prodezze umoristico-acrobatiche giovanili immortalate sullo schermo; a destra, egli si ripete per un pubblico di amici, alla rispettabile età di settantacinque anni, in un analogo cimento, aggrappato al cornicione di un grattacielo di New York

Ancora un ritratto di un protagonista del cinema americano per il video

Harold Lloyd l'ottimista

La RAI-TV ha deciso di farci passare l'estate in un viaggio a ritroso nel tempo del cinema: in giugno si sono concluse le puntate di *Cinematografo: I primi favolosi vent'anni*, luglio ci ha portato Mary Pickford, l'agosto sarà di pertinenza di Harold Lloyd, altro popolare esponente della commedia americana muta. Si tratta senz'altro di un tributo alla voga revivalistica alimentata dal cinema d'oggi, specialmente statunitense, per celebrare i trionfi trascorsi; ma è anche un facile riempitivo per le serate delle lunghe ferie televisive, in attesa che il «palinsesto» d'autunno avvii, sperabilmente, a programmi di maggiore impegno. Vogliamo dire che non abbiamo nulla in contrario ai ricuperi da cineteca, se condotti sistematicamente e ordinatamente, ma che una collocazione intensiva, dettata da ragioni di pura comodità stagionale, potrebbe diventare controproducente.

Dopo la lacrima-sorriso della Pickford ecco ad ogni modo il «pacchetto» di Harold Lloyd, tutto buonumore, buona volontà e buona fortuna. Lloyd è sempre stato il più semplice dei comici, il più leggibile, il più sportivamente vittorioso. Gareggiava dapprima con timidezza, poi con ostinazione, senza stancarsi mai. Veniva, di solito, dalla campagna, con l'aria del giuggiolone entusiasta che si accinge a realizzare le sue aspirazioni cittadine e piccolo borghesi. Non lo soccorreva un fisico atletico, ma una euforia zelante e contagiosa, cavalleresca e febbrile, sì e no corretta da un minimo di furberia campestre, sempre contenuta nei limiti del *fair play*, del gioco leale. Era l'emblema del buon senso degli anni folli, l'astemio in epoca della «grande sete» proibizionistica, il fidanzato che arrossisce nel fulgore degli amanti latini. In lui nessun ripensamento, ma — per fortuna — nessun patetismo, sovrapp-

più esiziale per un comico d'azione. E l'azione con Lloyd sicuramente non mancava. Più volte nella sua carriera l'attore stesso ebbe a dichiarare la sua preferenza per la vecchia farsa in due rulli, dove aveva cominciato, rispetto al lungometraggio: «In due rulli c'è più azione che in uno spettacolo di undici... Tutto viene condensato e subito superato e sciolto, in un arco perfetto. Il film a lungometraggio abbisogna di ripetizioni, chiarimenti, dialoghi scritti o parlati, consequenzialità, e ciò si traduce in troppa tensione per lo spettatore». Nello stesso periodo sia Chaplin che Keaton avevano professato su per giù le stes-

del '24; nella terza, due cortometraggi del '20 firmati da Hal Roach: *In giro per Broadway* (già *Amore e poesia*) e *Un cow-boy dell'Est* (già *Harold tra i cow-boys*), più due sequenze da *Il re degli scapoli* (o *La suocera domata* 1925) di Taylor e Newmeyer, intitolato rispettivamente *Il tacchino* e *La macchina nuova*. L'ultima trasmissione riguarda forse il Lloyd più classico, quello più volentieri citato nelle storie del cinema *Preferisco l'ascensore* (1923), ancora di Newmeyer e Taylor. Per inciso: abbiamo meticolosamente citato i doppi titoli dei singoli film non per sfoggio filologico ma per farvi osservare che già mezzo

competizione, successo. Il cinema di Harold Lloyd non ha biechi avversari. Il nemico è per lo più l'ostilità meccanica, la difficoltà dei «tempi moderni», chiave d'altronde della comicità di quasi tutti gli specialisti hollywoodiani di allora. «Una comicità di oggetti» nota lo storico del cinema Roberto Paoletta. «In effetti i primi secoli della storia americana avevano favorito lo sviluppo dell'ingenuità meccanica per le esigenze del lavoro terriero. Questi ex europei e i loro discendenti erano divenuti una razza di spregiudicati e forsennati aguzzatori, occupati quotidianamente a perfezionare e riparare utensili in sì gran numero che tale fatica divenne prima un'abitudine e poi un mito: il mito della civiltà e della fatalità meccanica».

Su Lloyd incombe questa fatalità, ma egli non ne sente il peso, soltanto l'orgoglio. Gli «oggetti» con cui si misura sono quelli emblematici della vita americana: l'automobile, la palla da rugby, il grattacielo su cui l'attore s'arrampica... Acciaio, cuoio o pietra, si tratta ogni volta di un'escalation necessaria per affermarsi tra la folla e arrivare più in alto. Il brano della scalata del palazzo in *Preferisco l'ascensore* è sotto questo profilo molto significativo nella sua vertiginosità, anche se tecnicamente si basa su alcuni trucchi elementari (Lloyd, dopo tutto, non poteva prodigarsi in acrobazie: nel 1919 l'esplosione di un congegno durante una posa fotografica gli aveva portato via tre dita della destra, sostituite poi da un guanto speciale).

Tra i dati positivi dei suoi film potremo riammirare nel ciclo la qualità delle riprese, la cura estrema nella mimica e nei particolari.

Tino Ranieri

Dopo la Pickford, approda in TV un altro popolare esponente della commedia muta anni venti - Quattro appuntamenti con l'attore che raffigurò l'escalation piccolo borghese statunitense

se idee, suffragandole con risultati anche migliori.

Il ciclo TV in arrivo, curato da Annamaria Denza e distribuito su quattro metocoli, tocca ancora la stagione dei cortometraggi e prosegue fin'ora con quello adottato dai distributori italiani quando li rilanciarono, dopo il 1930, in versione sonorizzata. Per quanto riguarda le due sequenze di *Il re degli scapoli*, l'origine è un'ampia antologia filmata, *Il mondo comico di Harold Lloyd*, prodotta nel 1963 dall'attore stesso, consulente il figlio Harold Lloyd junior, con montaggio di Duncan Mansfield e commento musicale di Walter Scharf: è *Io e la palla* di Fred Newmeyer e Sam Taylor (altro titolo: *Viva lo sport!*), che è del 1925; nella seconda puntata avremo *Tutte e nessuna* di Sam Taylor (altro titolo *Le donne che temono!*)